PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ALESSANDRA MUSSOLINI

La seduta comincia alle 12,15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del presidente del tribunale per i minorenni di Roma, Carmela Cavallo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul rispetto dei diritti fondamentali dei minori nel sistema della giustizia minorile, l'audizione del presidente del tribunale per i minorenni, dottoressa Carmela Cavallo. È presente anche la dottoressa Sara Menichetti, giudice onorario del tribunale per i minorenni di Roma.

CARMELA CAVALLO, *presidente del tribunale per i minorenni di Roma*. Buongiorno. Sono Carmela Cavallo e sono un giudice che ha trascorso la sua vita lavorando nella materia minorile. Ho iniziato come giudice per i minori al tribunale di Milano nel 1972, dove sono rimasta fino al 1978. In tale sede mi sono occupata soprattutto di penale, alla luce del vecchio codice di procedura penale, ma anche di civile, e quindi della potestà e della rieducazione.

L'utenza del tribunale era composta soprattutto di meridionali immigrati, gente emarginata che lottava per il pane quotidiano e non riusciva a tenere in modo adeguato la prole, anche perché numerosa, e perché a scuola addirittura non capivano la lingua di questi ragazzi. Questa era l'utenza dell'epoca. Iniziava allora un'utenza selezionata come disponibilità all'adozione. Cominciavano ad accedervi le coppie all'epoca più danarose ed elevate a livello sociale.

Sono stata trasferita poi a Napoli, dove sono rimasta vent'anni e ho lavorato al tribunale per i minori della città. Non pensavo di rimanere tanti anni, ma l'ho fatto, poiché gli obiettivi erano sempre *in progress*, tra cui quello di migliorare la qualità della risposta giudiziaria, che in effetti avevo trovato molto retriva e inadeguata, provenendo dal tribunale di Milano, che era, sinceramente, molto più funzionale di quello napoletano.

In seguito sono stata prestata all'amministrazione della giustizia. Ho lavorato alla commissione per le adozioni internazionali e ho organizzato la commissione stessa, dove sono rimasta per quattro anni e ho stipulato protocolli d'intesa con moltissimi Paesi. Quando sono stata, in quel periodo, alla commissione, si è registrato il picco più alto delle adozioni.

Sono rimasta poi un anno come consigliera giuridica del Ministro Prestigiacomo, sempre per il settore del sociale, in relazione ad adozioni e altri interventi attinenti, e quindi sono passata al Ministero della giustizia, nel gabinetto del ministro. Sono entrata come capo dipartimento della giustizia minorile e sono rimasta per soli due anni.

Dopodiché, sono stata nominata presidente del tribunale per i minori di Roma.

La mia è stata, dunque, una vita spesa in questo campo, nel quale ho cercato di raggiungere obiettivi di qualità. Anche adesso che sono a Roma ho cercato di modificare un po' la strategia di intervento, perché in questo tribunale, a mio parere, c'era una caratterizzazione molto precisa, quella di conservare comunque i bambini o i ragazzi, anche se molto sofferenti, nelle case famiglia, per poi restituirli ai loro genitori.

La normativa in vigore dispone che i genitori debbano essere aiutati per quanto possibile e che debbano essere sostenuti anche economicamente e psicologicamente, ma c'è sempre un limite. La nostra legge riconosce che ci deve essere un limite, che non deve individuare il giudice, ma un servizio *ad hoc* sulla valutazione delle competenze genitoriali.

Adesso la valutazione delle competenze genitoriali viene demandata a un organo esterno, che ha le competenze psicologiche e psichiatriche necessarie. Alla luce di tale valutazione, il tribunale, che ha una documentazione molto ricca in atti sotto tutti i profili, soprattutto attraverso l'ascolto del bambino, si pronuncia.

Quanto all'ascolto del bambino, avviene da parte di noi magistrati quando questi ha compiuto i dieci anni. In realtà, la legge ci obbliga ad attendere i dodici anni perché abbia la capacità di discernimento, però io ritengo che anche il bambino di età minore rispetto ai dodici anni possa essere ascoltato da esperti e in modo adeguato, se possiede tale capacità.

Molto spesso questi bambini descrivono effettivamente situazioni familiari molto degradate, soprattutto sotto il profilo morale. Sotto il profilo economico le questioni si possono tranquillamente risolvere. A questo proposito, io segnalo che molto spesso in questa regione, ma anche in altre probabilmente, si eroga molto danaro per il collocamento dei bambini in case famiglia, mentre si potrebbe forse utilizzare per un intervento a favore del nucleo familiare che impedisca il collocamento in casa famiglia e giovi al nucleo stesso.

Porto un esempio, a proposito del quale ho anche mandato una lettera al sindaco di Roma, Alemanno: tre bambini figli di rifugiati, con uno *status* particolare, erano in istituto, non ricordo più da quanto tempo. Secondo i miei calcoli, erano costati allo Stato centinaia di migliaia di euro, mentre i genitori erano costretti a vivere l'uomo con altri connazionali in una stanza e la donna con altre connazionali in un'altra.

A mio parere, si sarebbe potuto concedere a questo nucleo un unico vano. I bambini sarebbero stati preservati da una permanenza così protratta in istituto e i genitori avrebbero potuto vivere con i loro figli, che peraltro erano grandicelli: ragazzini di dodici o tredici anni, pertanto non c'era un problema di asilo nido.

Tengo a segnalare il caso in questa sede perché si possa prevedere la possibilità di concedere aiuto a un nucleo familiare sano per evitare il collocamento di bambini nella struttura. Molto spesso i nuclei sono sani, ma ciononostante sono costretti a questo trattamento. Si tratta di una fetta piuttosto ridotta di bambini che sono in struttura, ma ci sono anche bambini che potrebbero non risiederci affatto.

Il degrado morale che segnala il racconto di questi bambini è molto profondo, tale per cui questi bambini non vogliono più tornare a casa, come mi riferiva una bambina di undici anni, perché quando ci vanno trovano nel letto della mamma sempre un uomo diverso, ragion per cui sono costretti a uscire, al freddo, perché la famiglia ha una stanza sola, oppure li fanno scendere dalla macchina.

Ci sono bambini che segnalano situazioni di reale degrado, per i quali è inutile pensare di poterli far rientrare presso la loro famiglia, non prima di quattro o cinque anni, magari quando saranno maggiorenni. Io ho individuato, per esempio, anche bambini da otto o nove anni nelle strutture. Secondo me, questa soluzione è assolutamente da evitare. Bisognerebbe puntare molto di più sull'affidamento intrafamiliare o eterofamiliare, che purtroppo in questa regione non si riesce ad attuare, se non eccezionalmente.

Quando poi si attua, si tratta di situazioni di abbandono fin dall'inizio, per cui

il bimbo resta nella famiglia affidataria e poi viene dato in adozione, in casi particolari, procedura che però è stata pensata dal legislatore per tutt'altro caso.

Meglio così che avere un bambino in istituto, però la parte politica potrebbe spingere fortemente sul territorio a favore di un'incentivazione dell'affidamento familiare. Non penso alla parte economica, ma a un'incentivazione nel senso di diffondere la cultura anche attraverso *spot* televisivi.

Ricordo un fatto molto vecchio, di una quindicina d'anni fa. Fu trasmessa alla TV una *fiction* che si intitolava « Le due madri », che aveva per tema una madre di appoggio e un bambino che manteneva il rapporto con la madre naturale.

Come giudice a Napoli io sono riuscita a effettuare con i servizi molti affidi in quel periodo, perché attraverso questa *fiction* evidentemente molte madri alle quali io avevo sempre proposto l'affido familiare si sono infine decise.

La televisione, che ormai vive in tutte le case, se non in tutte le stanze, può essere utile, se trasmette documentari o *fiction* che possono promuovere l'affido, così come tantissime altre strategie di intervento.

Penso, per esempio, alla mediazione. Ci sono territori fortunati, come il Piemonte, la Puglia e la Lombardia, dove funziona molto bene la mediazione familiare. A Roma funziona, ci sono centri funzionali e funzionanti, però non è una strategia che si è diffusa e ha permeato effettivamente i cittadini, in modo tale che essi possano pensare, appena sorge un conflitto in classe tra ragazzi, tra insegnanti o tra genitori, di ricorrere alla mediazione.

Come presidente, nel nostro tribunale io ho costituito un servizio informazioni sulla mediazione familiare al quale devono rivolgersi tutte le coppie che chiedono l'interruzione e la regolamentazione dei rapporti. Ricevono solo informazioni dettagliate, perché non ho ritenuto di introdurre nella struttura un servizio mediazione che funzionasse come servizio di mediazione. Alcuni tribunali però l'hanno fatto, per esempio il tribunale ordinario di Lamezia Terme. Io nutro alcune perplessità su questo aspetto e, quindi, mi sono limitata a un servizio informazioni. Queste coppie e soprattutto gli avvocati, perché a volte ci si recano solo gli avvocati, assumono informazioni e la coppia poi viene inviata al centro. Noi forniamo la lista di tutti i centri pubblici, perché di quelli privati non possiamo mai sapere se sia completa, ragion per cui non la forniamo.

Molte coppie si recano in un centro e una percentuale – è ancora bassa, in effetti, però esiste – tra il 15 e il 20 per cento stipula un accordo proprio grazie all'invio al centro di mediazione.

La mediazione va diffusa. Spesso vengono da noi addirittura avvocati che non conoscono come devono regolarsi e dove devono andare per una mediazione. Assumono le informazioni, ne fanno utilizzo e da ciò deriva una percentuale, seppure ancora molto bassa, di coppie che concordano.

I loro sono figli fortunati, perché non sono sottoposti allo *stress* emotivo e psicologico, molto deleterio per il loro sviluppo psicofisico, di un conflitto esasperato e indifferente al loro bisogno, sia di un papà, sia di una mamma. I ragazzi anche grandi, compresi gli adolescenti, soffrono tantissimo della separazione, quando li espone al conflitto e i genitori li utilizzano per strale l'uno dell'altro.

Anche in questo caso, se il politico potesse lanciare un messaggio che cerchi di incentivare la strategia di mediazione, sarebbe molto utile. Io sono presidente dell'associazione GEMME, il gruppo europeo di magistrati per la mediazione familiare, che ha sede a Parigi, ma si è diffuso in tutta Europa, e mi sforzo, per quanto possibile, di diffondere questa cultura. Anche nelle scuole si potrebbe prevedere, per esempio, che ci sia un insegnante che partecipa ai bambini questa strategia.

Ricordo che negli anni Novanta siamo andati nelle province napoletane a parlare ai bambini, perché iniziava a parlarsi di bullismo. Abbiamo ritenuto allora, come associazione di giudici per i minori, di inviare nelle scuole qualcuno che potesse

parlare di come, invece, bisogna andare d'accordo con tutti per evitare che ci sia una vittima designata del più forte.

Io sono andata rare volte, perché il mio lavoro è un altro, però ho parlato in una classe di come si debbano superare il disaccordo, il conflitto e la rabbia che si nutrono verso un compagno. Successivamente è venuto da me, dopo un po' di tempo, un ragazzo, con una donna. L'usciere mi ha riferito che c'era un ragazzino che voleva parlare con me.

Questo ragazzo mi ha riferito di avermi sentito parlare nella sua classe e mi aveva portato la madre che litigava frequentemente con il padre, causando forti turbamenti della sorella che piangeva ogni notte. Quel bambino, a seguito di questo stimolo, era venuto dalla provincia, era arrivato a Napoli, aveva cercato il tribunale e mi aveva portato sua madre, dicendole che avrei saputo come intervenire.

La diffusione della cultura è importante, ma c'è una sacca di gente che non sa nulla di tutto ciò. Ormai le persone frequentano i centri commerciali, pare che vi passino le giornate. Se ci sono messaggi o strategie che facciano loro capire questo concetto, sarebbe bene attuarle. Appena il conflitto comincia a insorgere, infatti, esiste una possibilità di superarlo, mentre da noi nei tribunali arrivano conflitti esasperati, deflagranti, ormai insuperabili, perché durano da tantissimo tempo, su cui il giudice, lo psicologo o chiunque altro può fare molto poco. Si tratta in genere di conflitti non mediabili.

Noi abbiamo fascicoli altissimi, che nascono quando il bambino ha pochi mesi. Magari sono nati a Genova e poi sono andati a Livorno e poi arrivano a Napoli con questi corposi fascicoli. Sono conflitti che durano da una vita, da quando il bambino è nato. Come pensiamo noi di regolarli ?

I bambini sono vittime di questi conflitti. L'insorgere del fenomeno, e questo vale per tutti i fenomeni, deve essere immediatamente segnalato e preso in carico. In tal caso, c'è la possibilità, la speranza di ottenere risultati.

Parlando di mediazione, segnalo anche la mediazione penale, che in questo territorio non viene attenzionata come, a mio parere, si dovrebbe. In territori come il Piemonte, la Lombardia, la Puglia e adesso anche in Campania c'è una grande attenzione alla vittima. C'è un richiamo forte delle convenzioni internazionali verso la vittima del reato.

Per esempio, a Roma Capitale non abbiamo un centro di mediazione penale. Si potrebbero utilizzare sia l'articolo 9 del codice di procedura penale nell'ambito di indagini del pubblico ministero, sia l'articolo 28 decreto del Presidente della Repubblica 448/1988 in ambito di messa alla prova per promuovere la mediazione penale. Così avviene in molte regioni d'Italia, in molti tribunali. Sulla mediazione io penso che il politico potrebbe spendere alcune parole.

Sulla mediazione obbligatoria, si sa, non si è d'accordo. Anche sulla mediazione commerciale ora c'è l'incostituzionalità della normativa entrata in vigore. La mediazione non è obbligatoria, è vero, però bisogna che si passi sempre da un centro di mediazione perché almeno si sappia che esiste una strategia pacificante che può essere utilizzata dai genitori o dai conviventi confliggenti e dai genitori con i figli.

Noi abbiamo anche una mediazione intergenerazionale attiva in tribunale. Non è frequente quanto la mediazione tra coniugi ed ex conviventi, ma funziona. Ci sono sempre più famiglie immigrate. La nostra utenza è composta da famiglie miste, famiglie immigrate. Il conflitto generazionale, che esiste anche nelle nostre famiglie italiane, è molto più forte in tali famiglie, perché il ragazzo magari vuole aderire allo stile di vita del suo contesto scolastico e abitativo, mentre il genitore lo trattiene perché vuole che mantenga lo stile di vita della sua nazionalità.

Il conflitto intergenerazionale in tale contesto è più aperto e noi abbiamo diversi casi simili. Disponiamo di una persona che ha un'esperienza a livello internazionale, perché ha lavorato nelle associazioni non governative del mondo, la

quale accoglie queste coppie e i loro ragazzi. Non è frequente che vengano, in realtà, è più frequente che rileviamo questo conflitto dagli atti. Ci sono persone che accettano di tenere questi incontri e persone che non accettano. Noi ne possiamo tenere conto, ma limitatamente, perché rispettiamo il loro modo di governare la loro vita privata.

La Corte europea dei diritti dell'uomo dispone che dobbiamo rispettare il privato sociale, laddove non va a incidere negativamente sulla prole, naturalmente, perché in questo caso interviene la competenza del tribunale per i minorenni.

Voglio, a questo proposito, spendere una parola, poiché gli attacchi ai tribunali per i minorenni in questo momento sono molto forti, sulle modalità di allontanamento. Deve essere molto chiaro che l'allontanamento è un intervento eccezionale, quando attuato senza il consenso dei genitori. In linea di massima il tribunale cerca di acquisire il consenso, di far comprendere a queste persone il motivo per cui è necessario.

Ci sono, però, molti casi in cui il genitore non accetta, non comprende, non si rende conto dei suoi limiti e del fatto che i suoi comportamenti sono maltrattanti ed evitanti. Il genitore non collabora e, quindi, il bambino va allontanato.

Se c'è una rete familiare, come uno zio o un nonno, tranquillamente noi la designiamo per l'affido. Abbiamo effettuato tanti affidamenti agli zii, ai nonni, alla sorella maggiorenne. Si effettua l'affidamento alla rete familiare.

Se non c'è la rete familiare, si passa all'affido eterofamiliare, però, come ho già accennato, l'affido eterofamiliare si compie eccezionalmente per mancanza di disponibilità di famiglie affidatarie. Noi abbiamo effettuato – l'ha curato proprio la dottoressa Menichetti, che è presente – un affidamento che sta dando veramente buoni frutti.

L'affidamento è un intervento difficile, perché deve mantenere in piedi la famiglia di origine e la famiglia affidataria. In questo caso il soggetto è una bambina, figlia di due tossicodipendenti, una madre giovanissima e un padre molto più avanti con l'età, che fa da figura paterna per la donna, la quale aveva perso suo padre, confliggente con la madre.

Questa bambina mi viene segnalata dopo anni che veniva « seguita », per usare un eufemismo, dai servizi sociali, perché in un incidente stradale, che il padre procura perché assuntore di sostanze stupefacenti, la bambina si frattura le gambe. Decidiamo, quindi, per un affido. L'*iter* va avanti da due anni, con una famiglia speciale. La bambina vede la duplice coppia dei nonni continuamente, ma dopo due anni non ha ancora visto la madre, perché noi spingiamo affinché quest'ultima prosegua il suo percorso di disintossicazione.

Gli affidi si compiono, anche quelli difficili, ma si contano sulla punta delle dita, mentre sarebbero molto utili. Se non c'è l'affido intrafamiliare, il bambino entra in casa famiglia e dovrebbe mantenere, se possibile, i rapporti con i suoi genitori e i suoi parenti. Ci sono casi, e ce ne saranno sempre, in cui il rischio che il bambino resti nella famiglia è tale da poter pregiudicare tutto il suo futuro sviluppo, il che naturalmente è documentato da due fascicoli enormi.

Se non si interviene in un modo piuttosto coattivo, si rischia che questo bambino non diventi poi un adolescente nella norma. Sarà difficile in generale, ma in questo caso ancora di più.

In genere la questura ha un suo Ufficio minori, in quasi tutta Italia, costituito da poliziotti, i quali hanno una competenza psicologica, vestono abiti civili quando compiono questo intervento e sono o dovrebbero essere in grado di allontanare un bambino « con la forza » nel modo meno traumatico possibile.

Perché gli interventi si compiono a scuola ? Io sono contraria a questo metodo, come tutti sanno. Infatti, ho avuto le recriminazioni di un padre perché anni fa, essendo stata informata dalla preside di un allontanamento coatto cui un ragazzino di dieci anni si rifiutava assolutamente, mi sono opposta a prendere il bambino a scuola, anche perché ci sarebbe stata una

ripercussione sugli altri bambini, ripercussione della quale potremmo non avere segnali adesso, ma in seguito. Non è ammissibile.

Io sono contraria al prelevamento a scuola, ma non all'allontanamento, che deve essere eseguito. Se tutto il collegio, composto di quattro persone e il procuratore, quindi di cinque persone, con documentazioni univoche e in equivoche, concorda sul rischio che questo bambino corre a restare in famiglia, è necessario che venga eseguito. Bisogna, però, cercare di realizzare l'allontanamento nel modo meno traumatico possibile.

Perché a volte si effettua a scuola? Voglio spiegarlo, perché per noi può essere scontato. Se si va a casa del papà, della mamma o della nonna, ci sarà la reazione violenta, sia verbale, sia fattuale, di una madre che si dispera, batte la testa al muro, sviene. Il bambino non potrà mai dimenticare questa immagine, che resterà sempre presente nella sua memoria. Di questo ognuno di noi ha prova.

Si cerca, pertanto, un luogo neutro, che, però, a mio parere, non può essere la scuola, un luogo in cui non ci sia la presenza del papà, della madre, della zia o della nonna, in modo che il bambino, pur patendo sicuramente una sofferenza, una pressione alla quale non potrà resistere, non avrà davanti l'immagine della persona con la quale convive in condizioni tali da doverla ricordare sempre in quel modo.

Questo è il motivo per cui a volte l'allontanamento si compie a scuola. Io sono assolutamente contraria, perché ci sono gli altri bambini, i quali, soprattutto se piccoli, penseranno che prima o poi potrà capitare anche a loro. Ogni volta che vanno a scuola, avranno l'incubo. Magari sentiranno discutere il papà e la mamma la sera, una normale discussione familiare, e avranno paura che capiti anche a loro.

È del tutto negativo togliere un bambino dalla scuola, ma toglierlo con la forza attraverso persone preparate per questo tipo di allontanamento, come sono i servizi minori delle questure, non è un trauma che resta nella memoria. È sicuramente un evento spiacevole, che però, se immediatamente contenuto e se il bambino viene collocato in una struttura di massima accoglienza che tiene presenti tutti gli elementi per i quali è stato allontanato, è superabile.

In genere questi bambini hanno un loro tutore, un curatore, una persona che li rappresenta, non sono bambini soli, ma bambini ai quali immediatamente si va ad affiancare una persona da loro conosciuta e stimata, se non proprio amata, nella quale hanno fiducia. Quando si vede questa persona vicino, già ci si rassicura.

Almeno nella mia grande esperienza ho visto che i bambini allontanati, se sono seguiti in modo adeguato, come si conviene a casi del genere, non sono bambini sofferenti, ma bambini con i quali si parla, si cerca di far capire che la situazione si può rasserenare e che dipende non da loro, ma dagli adulti e anche da chi non ha saputo immediatamente individuare che il conflitto sarebbe deflagrato e che la situazione andava presa in mano.

Richiamo gli articoli 7 e 8 della Convenzione di Strasburgo del 1996, ratificata da noi dopo tanti anni, nel marzo del 2003. Tale convenzione in genere viene ricordata sempre per l'ascolto, ma io la ricordo perché dispone chiaramente che il giudice, il collegio, il tribunale, in sostanza l'autorità giudiziaria deve decidere senza ritardo e deve poter eseguire i suoi provvedimenti. L'esecuzione è una risposta importante, ma viene sempre sottovalutata.

La convenzione dispone ancora che il giudice può assumere provvedimenti d'ufficio. Non è detto che il giudice debba assumere i provvedimenti sempre in contraddittorio. Il giusto processo dell'articolo 111 della Costituzione è garantito dal fatto che chi avanza la richiesta, chi chiede l'apertura di un procedimento, chi avanza richieste anche successivamente e chi emette un parere non è il giudicante. Abbiamo introdotto questo elemento nel 2011. È sempre il pubblico ministero che avanza le sue richieste e che è presente in molti procedimenti anche in udienza, non è mai, secondo la Convenzione di Stra-

sburgo, il collegio giudicante. Il giudice può assumere provvedimenti di ufficio.

Se noi abbiamo la certezza, alla luce dei documenti e degli atti, che il bambino corre un pericolo, perché non possiamo agire? Dobbiamo emanare un provvedimento di immediata efficacia, anche *inaudita altera parte*. Ovviamente ciò dipende dalla professionalità e dalla competenza, perché potrebbe rivelarsi anche un sopruso, il che sarebbe molto grave. Comunque, si tratta sempre di decisioni appellabili *ad horas*, che devono essere confermate immediatamente.

Bisogna tenere conto di questo, perché dal di fuori non si conoscono le situazioni « tragiche » che vivono bambini anche piccolissimi, i quali, se vi vengono lasciati, diventano, come infatti sono, ragazzi difficili, che assumono droga, che delinquono, che esplodono la loro rabbia sulle cose e sulle persone. Sono tutti ragazzi non attenzionati.

Io mi pregerò alla fine di inviare a tutti voi un libro che stiamo per dare alle stampe e che uscirà il 22, in occasione del convegno dell'associazione italiana dei magistrati per i minorenni e per la famiglia, un libro pubblicato per la disponibilità del padre di una nostra collega, che è morta tragicamente in un incidente stradale, e sollecitato anche dal Garante della regione Lazio. Si intitola « Le mille facce dell'ascolto » e vi emergono anche situazioni difficili.

I bambini descritti vivono in situazioni difficili. Oggi quei bambini non attenzionati sono ragazzi *borderline*, con disturbo bipolare, in fuga da casa e da tutto, che hanno abbandonato gli studi. Se si compisse una ricerca sull'Italia – non voglio parlare di Roma – e su quale vissuto hanno avuto i ragazzi che oggi sono disadattati e abbandonati, ragazzi senza un futuro, perché hanno un passato difficile e doloroso, se non di tragedia familiare, si capirebbe molto.

Quando il giudice interviene, non si può dargli addosso. Bisogna vedere, bisogna farsi dare i provvedimenti. Quando qualcuno si lamenta e attacca i giudici, io gli consiglio di farsi dare il provvedimento. Io non lo posso fare, perché ho il divieto di divulgare un provvedimento depositato fino a quando non viene definito il procedimento nella sua globalità, ma alla parte che si duole basterebbe rispondere di fornire il provvedimento in base al quale è stata decaduta dalla potestà o in base al quale è stato allontanato il bambino. Forse si vedrebbe che la situazione non è quella che viene rappresentata dalla persona che si rivolge all'amico, al prete o al politico.

Le situazioni che noi leggiamo ogni giorno sono talmente pesanti che un bambino non le può sopportare. Ci sono bambini che balbutiscono, bambini di sei o sette anni che fanno pipì nel letto ogni notte, bambini che a volte tremano e arrossiscono. Non lo fanno davanti a noi, lo riferisce il servizio, che compie visite domiciliari. Noi non sentiamo i bambini piccoli, cominciamo dai dieci anni in su, ma di questi bambini si documentano comportamenti emblematici che significano la loro sofferenza a rimanere nella casa del nonno, del padre, della madre, o di qualsiasi persona di famiglia.

Io rappresento questo aspetto ai politici presenti nel senso di chiedere alle persone che si rivolgono a voi perché abbiano un'alleanza nella politica il provvedimento che ha prodotto questo dolore, questa sofferenza in loro, sofferenza della quale il giudice tiene conto, tanto è vero che, laddove è possibile, anche con allontanamenti coatti, noi cerchiamo di mantenere in luogo neutro il rapporto con i genitori, se pensiamo che il rapporto potrebbe essere salvato.

Se un rapporto può essere salvato, è legittimo che lo sia, è doveroso da parte nostra che sia salvato, ma ribadisco quanto recita l'articolo 7 della Convenzione di Strasburgo, ossia che il giudice deve agire con rapidità – questo è il concetto, anche se non ricordo le parole esatte – mentre ciò molto spesso non avviene, ragion per cui le situazioni incancreniscono.

Se si avesse una maggiore decisionalità, una maggiore assunzione di responsabilità, la situazione sarebbe migliore. Tuttavia, gli

attacchi che noi riceviamo incidono sulla capacità decisionale, non di tutti, ma di molti. Non è facile, in una situazione di attacco generalizzato ai tribunali, agire con serenità, perché si toglie non a tutti, ma a molti giudici la serenità, mentre per decidere sulla vita delle persone – perché noi siamo consapevoli di decidere sulla vita delle persone – bisogna avere soprattutto equilibrio, ma anche serenità.

Io non subisco gli attacchi, ma ho anche sessantanove anni e quarant'anni di esperienza.. Magari una persona giovane subisce l'influenza, anche inconsapevolmente, di questi attacchi.

PRESIDENTE. Lei è entrata, a parte la premessa, proprio in pieno sul tema di nostro interesse. Io svolgerò ora un intervento e poi passerò la parola alle colleghe.

Abbiamo iniziato a parlare soprattutto delle strutture di accoglienza per minori quando ci siamo occupati in modo molto approfondito dei minori stranieri non accompagnati. Siamo andati anche in missione a Lampedusa e abbiamo riscontrato una mancanza, spesso e volentieri, di convenzioni trasparenti – sto parlando dei minori stranieri accompagnati – di una situazione emergenziale che poi diventava continuativa, senza alcun tipo di controlli. Ora che svolgiamo un'indagine conoscitiva sulla giustizia minorile, sugli affidi e sulle adozioni, al di là del quadro che lei ci ha rappresentato, siamo giunti alla conclusione che, purtroppo, esiste anche tutto un altro mondo.

Al di là degli attacchi che possono arrivare al tribunale dei minori, abbiamo riscontrato, come l'ho riscontrato anch'io personalmente, dal momento che si ha a che fare con bambini, siano essi extracomunitari, italiani o comunitari, la mancanza quasi totale di trasparenza delle strutture con le famiglie di origine, il che non può essere ammissibile.

Lei parlava della mediazione familiare, ma ci sono molte strutture che consigliano alle famiglie contratti in mancanza di trasparenza. C'è una mancanza di comunicazione da parte dei genitori che hanno il minore che viene collocato e ospitato presso una struttura. Parliamo di bambini italiani, tolti a famiglie in cui magari è proclamata l'incapacità genitoriale sulla base di fantomatiche sindromi *borderline*, istrioniche o di qualsiasi tipo.

Non tanto da parte del giudice, quanto della professionalità di uno psicologo o psichiatra e dei servizi sociali vi è una mancanza di comunicazione e di trasparenza tra la struttura e i genitori, uno o entrambi, o addirittura avviene una proposta di mediazione familiare privata da parte di strutture, il che credo sia illegale. Mi riferisco all'utilizzo di figure professionali da parte di genitori che poi devono firmare contratti che sono a sfondo economico con queste strutture, pena il fatto che non si facciano più vedere loro i bambini.

CARMELA CAVALLO, *presidente del tribunale per i minorenni di Roma*. Sono situazioni che vanno denunciate.

PRESIDENTE. Sì, ma sono situazioni che accadono. Le sto riferendo ciò che accade, non possiamo denunciare ogni singolo avvenimento.

Per esempio, c'è un provvedimento che dispone che lo Stato dovrebbe garantire la bigenitorialità e che strappare un bambino con forza a una famiglia debba avvenire proprio per motivi eccezionali, non per situazioni in cui non c'è abuso, tossicodipendenza o abbandono morale e materiale.

Io credo che l'istituzionalizzazione di un bambino non possa essere considerata l'esito ideale. Ci sono tanti bambini, entrando nel merito, come lei sosteneva, che cominciano a soffrire di enuresi quando entrano nell'istituto. È stata approvata anche una legge per la trasformazione degli istituti in case famiglia.

Mi riferisco a istituti che non sono case famiglia, perché la casa famiglia, come è noto, deve avere requisiti molto precisi, ospitando un massimo di cinque bambini fino ai dieci anni di età, con il padre e la madre, e avendo sede in una struttura a uso di abitazione civile.

Le strutture cui mi riferisco non rispondono ai requisiti. Sono strutture in

cui non c'è il controllo dell'ASL, che le dovrebbe controllare, in cui ci sono fino a quindici bambini, di età fino ai quindici anni, misti, e che si prendono rette dai 100 ai 200 euro al giorno per bambino.

Sono situazioni che io vi sottopongo e che voi conoscete molto bene. Queste problematiche esistono. Per tante strutture di eccellenza che veramente svolgono un ruolo importante quando occorre allontanare un minore per uno stato di degrado e di abbandono, ci sono tante altre situazioni per cui la struttura dovrebbe essere l'ultima istanza. In quei casi occorre cominciare a esperire l'oceano di possibilità che esiste tra una conflittualità e un allontanamento di un minore dalla famiglia, dai genitori, dai suoi amici e soprattutto dalla scuola, il che diventa un sequestro di persona, un 41-*bis*.

Mi chiedo se ci sia un controllo a tappeto delle strutture che funzionano e di quelle che non funzionano, se ci sia una responsabilità da parte del sindaco, ovvero del responsabile dell'ente locale, su tali strutture. Chi controlla queste strutture? Quasi nessuno, perché dovrebbero controllarle le AASSLL, che, però, non lo fanno.

Il provvedimento che emette il giudice può essere giustissimo, ma, quando c'è la decadenza della patria potestà, bisogna seguire, cioè controllare il luogo in cui viene collocato il bambino, se inizia una progettualità e se tale progettualità ha un inizio e una fine. Non si può collocare un bambino a tempo indeterminato in casa famiglia senza sapere che fine farà e senza prima vedere se è disponibile la rete familiare.

Secondo il mio parere, quando un minore viene collocato presso una struttura che non è la propria famiglia di origine, per motivi che io mi auguro siano gravi ed eccezionali, bisogna osservare la massima trasparenza e il massimo controllo. Invece so, perché ho parlato con diversi assessori regionali, che ciò non avviene. Vorrei farvi ascoltare queste vicende. Se poi non siete d'accordo, potete replicare.

So che in molte regioni non ci sono neanche gli elenchi dei bambini ospitati nelle strutture, nonostante ci sia l'obbligo per le strutture di avere un elenco di persone che entrano, escono e forniscono un documento. Ciò non avviene. Spesso in queste strutture dovrebbero esserci alcuni educatori, mentre invece non ci sono educatori, ma persone non specializzate, chiamate operatori sociali, con qualifiche molto sommarie. Di questo aspetto bisogna tenere conto. Se non esistono sindromi reali, non vanno applicate. Non si cura un bambino per una patologia che non ha.

Mi sono espressa molto chiaramente. Queste situazioni, purtroppo, accadono. Se un giudice decide di allontanare un minore per abbandono, per tutto ciò che accade deve essere attuato regolarmente, mentre ci sono situazioni che sono veramente *borderline*, con mancanza di trasparenza e al limite della legalità.

Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

ANNA MARIA SERAFINI. La ringraziamo per aver accolto il nostro invito. La nostra Commissione, come ha comunicato la presidente, sta attualmente svolgendo un'indagine conoscitiva sulla giustizia minorile, nell'ambito della quale è previsto di sentire anche il Ministro della giustizia e quello dell'interno. Se non ci fosse stata una votazione l'altro giorno, il Ministro Severino sarebbe stato in audizione.

Visto il ruolo che lei ricopre in questo momento e quelli che ha ricoperto in passato, accumulando un'esperienza molto ampia, le riferisco che a noi sono stati segnalati diversi problemi, che sono ora alla nostra attenzione. Noi sentiamo la necessità di approfondirli ulteriormente, prescindendo anche dalle stesse funzioni di parlamentari. Vediamo, infatti, una contraddizione che può diventare esplosiva, se non si pone mano a riforme immediate.

Il primo punto evidente è che il nostro Paese è arrivato tardivamente all'istituto del divorzio e anche con una concezione del tutto superata del ruolo delle donne nella società. Ci sono Paesi, come la Fran-

cia, che ci sono arrivati un secolo prima. In un secolo si compiono molte esperienze, un secolo è lungo. Noi ci siamo arrivati da poco e non esiste proprio, sia nell'ordinamento, sia nella giurisdizione, fino a scendere nei protocolli e negli atti amministrativi, un modo per aiutare in modo adeguato i bambini, nel momento in cui i genitori, coniugati o no, si separano.

Presidente, mi ha colpito moltissimo il fatto che nella legislazione italiana non siano ancora state trovate soluzioni adeguate nei casi di maltrattamento di un genitore – nel 99 per cento dei casi la donna – con referti dei pronti soccorsi che lo comprovano, e con il bambino ancora a contatto stretto per un lungo periodo con un maltrattante. Ancora non sono state introdotte aggravanti precise, su cui stiamo lavorando ora, per i casi in cui la violenza avviene in presenza dei bambini.

Nel caso di separazione, già nella legge sull'affidamento, di cui abbiamo discusso lungamente, si comprende come l'interesse superiore del minore stenti ad affermarsi in primo luogo nei genitori, ma anche in tutto ciò che circonda i genitori. Stenta ad affermarsi il principio che il bambino ha un superiore interesse. Nel suo superiore interesse va salvaguardato il rapporto con il genitore non maltrattante, perché è comunque un trauma per un bambino vedere la famiglia scissa e non avere contatti con entrambi i genitori.

Ognuno di noi lavorerà in futuro, nel Parlamento o fuori, sul tema, perché l'aggravante per i bambini testimoni di violenza non esiste e, quindi, andrà prevista. Ciò che non vediamo ancora, è la responsabilità del legislatore in primo luogo. Non è questione di attacco. Ciò che è accaduto a quel bambino conteso deve far riflettere tutti, senza che nessuno si senta sotto attacco, perché dovremmo essere noi legislatori, in primo luogo, a comprendere come possiamo evitare una situazione che è oggettivamente devastante, per chiunque, soprattutto per il bambino e poi per chi assiste, anche per gli altri bambini.

Come possiamo evitare tale situazione ? Quali sono le procedure e i metodi giusti ? Personalmente ritengo che il passaggio più difficile sia proprio quello di avere un ordinamento e una giurisdizione in grado di far costruire a chi si separa, indipendentemente dal fatto che i soggetti siano coniugati o meno, un rapporto genitoriale. È evidente che si deve salvaguardare la relazione tra i genitori nel momento in cui la coppia si scinde.

Lei parlava giustamente della mediazione. Credo che dovremmo avere alcuni strumenti, alcuni metodi e alcune possibilità per cui si lavori perché il bambino resti comunque dentro un contesto familiare. Bisogna pensare al modo e alla forma in cui ciò possa avvenire.

Per la legge sull'adozione – lei lo ricorderà – abbiamo tenuto cinquecento audizioni prima di vararla e la preparammo considerando le case famiglia un luogo assolutamente transitorio per un progetto per il bambino. Mancano anche i servizi. Spendiamo meno della metà per i servizi e non c'è specializzazione.

È evidente che noi ci troveremo sempre di più ad affrontare casi come quelli che abbiamo visto, se non ripensiamo complessivamente le leggi, gli ordinamenti e la giurisdizione, ma anche gli atti amministrativi. Basterebbero anche atti amministrativi relativi all'ascolto del minore in alcuni casi, e sul modo in cui vengono eseguiti determinati provvedimenti. Ciò che vediamo è tutto troppo lasciato al caso e, poiché culturalmente c'è una diversità nel Paese e nei singoli luoghi e corpi, bisogna vedere come riusciamo a venirne fuori.

Lei ha già svolto considerazioni importanti, ma io vorrei sottolineare che sappiamo benissimo che senza un ruolo dei giudici minorili noi non avremmo nel nostro Paese una tutela dei diritti dei minori adeguata, ma che oggi siamo in una fase diversa. Ci troviamo di fronte a un cambiamento tale della vita familiare che dobbiamo ripensare complessivamente la materia. Non a caso, si parla di un giudice unico specializzato.

Al di là del contenitore, però, dobbiamo capire come mettere in pratica modalità di intervento che salvaguardino, e questo è il punto fondamentale, in primo luogo chi

non compie una scelta, ma la subisce. In caso di separazione, infatti, il bambino non agisce una scelta, ma la subisce. Occorre, dunque, salvaguardarlo.

Passo a un'altra questione e poi concludo. Lei parlava di aiuto al nucleo familiare, anziché alla casa famiglia. Sono d'accordo. Non esiste un lavoro serio. Noi abbiamo messo al centro il fatto che il bambino debba stare nella propria famiglia, oppure in un'altra famiglia, e solo in alternativa nella casa famiglia, nel progetto alla base della legge.

Abbiamo già fatto molto chiudendo gli orfanotrofi, però tale processo è ancora in corso. Forse si può rendere più cogente la legge. Dovremmo assicurarci che ci siano risorse certe e chiare indirizzate a questo obiettivo.

La legge che noi stiamo discutendo alla Camera e al Senato sulla parificazione diritti tra figli legittimi e naturali, di cui peraltro la presidente è anche relatrice, ci trova in una condizione un po' problematica, perché, sbagliando, sono state introdotte, anche in relazione all'incesto, modifiche al testo base, che era un testo pulito di parificazione dei diritti. Che cosa ne pensa ?

GABRIELLA CARLUCCI. Grazie per essere venuta. La sua esperienza quarantennale ci conforta nel senso di capire che cosa noi, come legislatori, possiamo fare. Lei si è espressa molto bene all'inizio, introducendo i diversi argomenti. È evidente che, come ha ben specificato la senatrice Serafini, ci sono alcuni vuoti, alcune mancanze anche dal punto di vista delle norme.

Mi rifaccio proprio all'argomento che ha trattato per penultimo la senatrice Serafini, quello con il quale noi spessissimo ci siamo confrontati, cioè il fatto che i bambini vengono mandati nelle case famiglia, anziché rimanere nella loro famiglia anche nei casi in cui non si tratta di famiglie in cui ci sono problemi di degrado morale o di dipendenze, ma semplicemente hanno mancanza di mezzi per sostenerli.

Io non credo che sia un problema di risorse, se abbiamo le risorse per mandare i bambini nelle case famiglia, dove mantenere ogni bambino ha un costo. Vorrei capire che cosa impedisce di aiutare la famiglia. È un problema di gestione della fase in cui il giudice stabilisce che il bambino potrebbe vivere con la famiglia, la quale non ha i mezzi, che determina che i soldi vengono erogati alla casa famiglia e non alla famiglia di origine ? Lei ha portato l'esempio dei rifugiati e di una famiglia in cui il padre vive in una stanza, la madre nell'altra e i bambini in un terzo posto. Mi sembra che il sindaco Alemanno non le abbia neanche risposto.

Io credo che ci sia un problema nella fase in cui si decide. È un problema di personale, di valutazione, di trasferimento di risorse ? Chi deve gestire le risorse le gestisce in maniera inadeguata ? Secondo me, questo è il punto in cui lei ci può indicare come noi possiamo intervenire.

Ci siamo imbattuti in questa problematica mille volte, l'abbiamo fronteggiata mille volte e ci sono state tante altre persone che, come lei, dall'alto della loro esperienza ci hanno comunicato che nella maggior parte dei casi si tratta di condizioni di disagio estreme, per cui il minore va necessariamente allontanato.

Io sono stata sindaco e i miei servizi sociali mi hanno più volte segnalato l'opportunità di aiutare alcune famiglie, perché diversamente i loro bambini avrebbero dovuto essere allontanati. Tuttavia, non sapevamo come intervenire, neanche come servizi sociali del comune. C'erano i soldi assegnati al piano di zona, che poteva assistere le famiglie disagiate, ma non esisteva uno strumento adatto. Non si sapeva come poter assegnare queste risorse.

C'è un vuoto normativo, probabilmente, che va riempito. In questo senso la sua esperienza ci può indicare che cosa avviene nella fase in cui si decide che un bambino potrebbe continuare a vivere con la propria famiglia e che cosa

impedisce alle istituzioni preposte di assegnare i fondi alla famiglia di provenienza.

Secondo me, si risparmierebbe anche, considerato quanto costa quotidianamente un bambino nella casa famiglia. Non c'è dubbio che, aiutando le famiglie di provenienza, si determinerebbe anche un risparmio per lo Stato.

MARIA LETIZIA DE TORRE. Anch'io voglio ringraziarla per quanto ci ha portato con la sua esperienza e anche, lo si percepisce, per la sua passione per i minori.

Ho tre domande. Nell'esporci le situazioni, lei non ha nominato la comunità locale, il comune, i servizi territoriali, sociali, sociosanitari e via elencando. Non l'ha fatto perché constata che c'è veramente una difficoltà di corretta collaborazione tra il tribunale dei minorenni e i servizi sociali ?

Pongo questa domanda perché sono convinta che bisognerebbe rivedere la figura di alcuni operatori, come gli assistenti sociali, i quali dovrebbero essere maggiormente preparati. Il tribunale dei minorenni ha a volte difficoltà di collaborazione con loro. A volte accade anche il contrario. A me è capitato anche questo in precedenti mansioni.

Oppure il motivo è che, nella fase delicata di cui ci ha parlato, il tribunale dei minorenni ha bisogno di prendere una decisione da solo e di collaborare solo in seguito, in fasi diverse, con i servizi territoriali ?

Passo alla seconda domanda. Mi è capitato di seguire casi in cui alcuni bambini di genitori divorziati, per esempio, affidati a uno dei genitori, non importa quale, perché l'altro aveva problemi psichiatrici seri, dalle sentenze del tribunale dei minorenni siano « costretti » a vedere regolarmente la madre, che non vogliono vedere, perché il contatto è traumatico anche dal punto di vista fisico.

Il bambino cui mi riferisco, nel caso specifico, ha sette anni. È un esempio da cui osservo che a volte nelle sentenze delle disposizioni che emana il tribunale dei minorenni queste situazioni capitano perché si deve tenere conto anche del diritto dei genitori di vedere i propri figli. Che cosa si può migliorare in questo campo perché si valuti che un contatto del figlio con il genitore non traumatizzi in futuro la figura del genitore rispetto a lui ? Credo che mantenere il contatto sia un bene, ma vorrei capire qual è il motivo di queste sentenze.

Passo alla terza domanda. Credo che sia interessante, tra gli altri interventi che ci ha suggerito, prevedere pubblicità progresso o *fiction* la necessità dell'affido, oltre a tante altre questioni.

Quando io ho tentato, dal Ministero dell'istruzione, di avvalermi della possibilità della televisione pubblica per veicolare queste tematiche, mi è stato molto difficile, perché in realtà la televisione calcola l'*audience*. Non si potrebbe promuovere un'iniziativa che metta insieme tutti i tribunali dei minorenni e i garanti dell'infanzia e che spinga un po' di più perché ciò avvenga ? Anch'io credo che potrebbe essere molto utile per i diversi temi che abbiamo affrontato.

GIULIANA CARLINO. La ringrazio davvero per la sua relazione. Ritengo che la decisione più difficile e delicata per un giudice sia proprio quella dell'affido del minore in caso di controversie familiari.

Lei ha sottolineato due o tre questioni, tra cui l'importanza della mediazione familiare, della diffusione della cultura dell'affido e di intervenire quanto prima nei conflitti per evitare che si giunga a una vera esasperazione. Inoltre, ha definito l'affido in case famiglia per casi davvero estremi.

Sono pienamente d'accordo con tutto ciò, ma dalla mia esperienza so che, purtroppo, negli ultimi anni gli affidamenti in case famiglia si stanno sempre più diffondendo sul nostro territorio. Penso che l'episodio di Padova abbia scioccato il Paese per il metodo quasi discutibile con cui il bambino protagonista è stato allontanato.

La scuola, lei l'ha ammesso, non è il luogo più idoneo per allontanare un

bambino. Nel caso specifico di Padova, con la presenza di due familiari, era il caso forse di rinviare questa decisione a un'altra occasione piuttosto che eseguirla in quel momento.

Le voglio porre una domanda. È possibile concordare con un dirigente scolastico, o con alcuni insegnanti, di procedere in modo un po' più dolce, più professionale, magari anticipando l'uscita del bambino, senza che altri bambini possano essere presenti e vedere quello che potrebbe accadere? Non sappiamo quale sarà la risposta del bambino che deve essere prelevato. Non è possibile una collaborazione con la scuola per evitare un trauma a un bambino?

SANDRA ZAMPA. Sarò telegrafica, anche perché si è fatto tardi e lei ha già ascoltato tante domande o richieste di chiarimenti. Vorrei solo testimoniarle la grande soddisfazione per averla ascoltata. C'è una grande saggezza nelle sue parole, ed è proprio questo il punto: non sempre tanta saggezza accompagna le decisioni e credo che il nodo sia stato molto bene affrontato dalla collega senatrice Serafini.

Quali sono gli strumenti che permettono che il superiore interesse del minore sia tutelato? Parlo per quanto riguarda noi. Ognuno deve compiere la sua parte, perché, se tutti ci mettiamo a compiere quella di qualcun altro e giudicare quello che fanno i giudici o come funzionano i servizi di accoglienza, non ne usciamo. È bene che ognuno svolga il suo compito, ma in ciò a noi spetta esattamente quel nodo.

Ci sono buone leggi, ma ci sono anche modi saggi e intelligenti per applicarle. Noi vorremmo che lei ci aiutasse a individuare se la nostra legislazione è sufficientemente tutelante. Il punto, invece, è che il superiore interesse del minore non corrisponde al riconoscimento di un suo diritto soggettivo. Non esiste nella cultura italiana il riconoscimento che il bambino abbia un interesse superiore da tutelare ed è molto bello il titolo del libro della cui uscita ha dato ora l'annuncio, « Le mille facce dell'ascolto ». I bambini mandano messaggi in mille modi, messaggi che vanno colti, ma occorre riconoscerli come soggetti avente diritti. Se non li si riconosce in questo modo, evidentemente restano sempre vittime del parente che urla, del giudice che si sbaglia, del questore che fa eseguire male l'operazione. Senza citarlo mai, lei ci ha fornito tutti gli elementi per capire che cosa non ha funzionato, e anche dove non abbiamo funzionato noi, nel caso di Padova. Non ha neanche citato Padova, ma il caso è chiaro a tutti.

Soprattutto in momenti difficili come questi, dove non ci sono proprio più risorse, è vero quello che affermava la senatrice Serafini, ma anche la collega Carlucci: noi ci troviamo davanti muri e porte che si chiudono di fronte ai diritti dell'infanzia, senza il minimo segno di sofferenza.

Non sembra neanche che ci si renda conto di quanto i bambini stanno pagando per ciò che avviene. Le situazioni di sofferenza in passato e il dolore cui lei ha fatto riferimento nelle famiglie portano a concludere che spesso i bambini stanno meglio fuori che dentro. In questo momento, in cui la madre perde il lavoro e il padre l'ha già perso, ci sono bambini che stanno pagando davvero. I casi che lei ha citato di disturbi psichiatrici o del comportamento si stanno moltiplicando.

PRESIDENTE. Do la parola alla nostra ospite per la replica.

CARMELA CAVALLO, *presidente del tribunale per i minorenni di Roma*. È vero, le case famiglia sono come le persone che le gestiscono. Possono essere case famiglia splendide, che veramente cercano di essere una famiglia, mandano il bambino a scuola di *football* e lo seguono, e case famiglia che funzionano poco. Io ho chiuso lo scorso anno una casa famiglia ad Arnara, perché avevamo avuto una segnalazione. Ci sono andata e il giorno dopo i NAS hanno chiuso, perché vi avveniva di tutto e di più. Sono, però, casi eccezionali.

Prima ad avere la sorveglianza sulle case famiglia era il giudice tutelare, poi

essa è stata passata, con la legge n. 149 del 2001, alla procura della Repubblica presso il tribunale. Mi consta che le procure si muovano, anche se magari non visitano tutte le case famiglia. Molte delegano il compito alla polizia giudiziaria. Io sono contraria. Abbiamo discusso molto e so che oggi i colleghi della procura vanno personalmente a compiere le visite con la polizia giudiziaria.

Il controllo c'è, dunque. Prima o poi la situazione di *mala gestio* verrà alla luce. Penso, però, che, in presenza di casi così clamorosi, sia dovere di ogni cittadino, anche del parlamentare, denunciare la casa famiglia e i loro responsabili, in modo che, a mano a mano, questa situazioni si conoscano e magari qualcuno compia una rivisitazione.

Perché nascono tante strutture e perché vi si collocano i bambini? Si era discusso, alla vigilia della programmazione della legge n. 149 del 2001, di scrivere nella norma che prima dei sei anni un bambino non potesse fare ingresso in una struttura, non prima della scuola elementare, e che bisognasse necessariamente fare uso dell'affido. È stato fatto? No.

Io sono d'accordo con questa disposizione. Perché devo trovare ragazzi che stanno in casa famiglia da sette anni od otto anni (la media è di quattro o cinque, ma ci sono casi più lunghi)? Non è possibile. Se l'affidamento effettuato dai servizi non può superare i due anni, dopo i quali il minore deve essere preso in carico, non possono passare uno o due anni senza che la situazione sia rivista, inserendo magari anche un altro organo.

Ci sono effettivamente bambini collocati in casa famiglia e poi dimenticati. Può accadere. Io credo che si possa rivisitare la norma e accogliere quella che era stata la grande istanza di molti giudici minorili, ossia che il bambino non vi possa entrare fino a sei anni e che bisogna trovare una famiglia affidataria. Si pagano 100 euro per un bambino? Quale famiglia affidataria non assume un affido per 30 euro al giorno? Le famiglie ci sono, ma bisogna stanarle, prepararle e far loro capire che un affido è l'adesione al principio di solidarietà, che è nella nostra Costituzione. Prima si effettuavano gli affidi, fino a cent'anni fa, adesso molto meno. Bisogna incentivare l'affido.

Su separazione e divorzio io penso che la separazione, quando ci sono figli, possa essere tranquillamente effettuata, se non superata, senza attendere due o tre anni. Quando non ci sono figli e due adulti intendono separarsi, si può applicare il divorzio breve.

Per le donne maltrattate al cui maltrattamento ha assistito il bambino, ossia nei casi di violenza assistita, ci sono molte associazioni, prima di tutto Differenza donna, che accolgono nelle strutture tali donne con i loro figli. Noi abbiamo nel tribunale uno sportello assistenza donne maltrattate. Venivano continuamente da me donne a chiedere aiuto, alle quali rispondevo di intentare un'istanza. Di conseguenza, abbiamo concesso a Differenza donna uno sportello, al quale accedono donne con questo problema. Se hanno il coraggio di denunciare, vengono accompagnate alla procura ordinaria per denunciare il soggetto maltrattante e poi sono affidate a Differenza donna, che le accoglie in alcune strutture. Siamo daccapo, però, perché stanno sempre in una struttura. Bisognerebbe, invece, offrire un'alternativa che non sia una struttura.

Io attribuisco molta importanza alla scuola. Sono stata insegnante prima di essere giudice, perché avrei voluto insegnare. Non è andata bene perché ho incontrato dirigenti scolastici con i quali mi sono scontrata, dal primo all'ultimo, ragion per cui ho pensato che non andava bene per me.

Se nella scuola ci fosse di tanto in tanto una persona, una psicoterapeuta, che svolge un discorso generale e generico su alcuni temi, verrebbero fuori le situazioni dai bambini. Nelle rare volte in cui sono andata a scuola, quando ero a Napoli, le situazioni venivano fuori. Una bambina magari mi chiedeva se poteva parlarmi fuori dell'aula. Anche il mal-

trattamento, l'abuso a scuola si vede, si deve vedere, ma occorre una persona che aiuti l'insegnante a parlare. A volte le insegnanti hanno paura di parlare perché la loro dirigente impedisce loro di segnalare questi casi, non volendo seccature.

Se esiste una figura d'appoggio, una psicologa che passa una volta a settimana in una classe, e l'insegnante ha il coraggio di parlare, la psicologa, facendo parte di una struttura, l'ASL, avrà la responsabilità di segnalare il caso, perché la scuola vede tutto. Le ragazzine abusate che rivelano l'abuso a sedici anni, in realtà sono state abusate da una vita. Possibile che la scuola non abbia visto? Non è possibile. La scuola ha visto e ha fatto finta di non vedere.

La presenza nella scuola di figure come psicoterapeuti che ruotano – non occorre un'ingente spesa – può fare in modo che una bambina si apra. Prima a scuola c'era il CIC (centro di informazione e consulenza). La scuola elimina le figure di appoggio per via dei costi, ma questo non è un costo, bensì un risparmio, perché non ci sarà poi il costo sociale e sanitario di una ragazzina abusata.

Io credo molto nella scuola ed è una sofferenza per me vedere come è ridotta oggi. Come può un'insegnante avere ventotto alunni di oggi in classe?

Se uno dei genitori è malato psichiatrico e il bambino ha sette anni, la valutazione può essere molto bilanciata e altalenante. Personalmente sono contraria a far sparire del tutto la figura del genitore, perché comunque è una figura che il bambino ormai ha introitato. Sicuramente, però, non sono favorevole al fatto che il bambino veda la madre, per tornare al caso citato, ogni settimana. La vedrà di tanto in tanto in un ambiente protetto, con il padre o i nonni, altrimenti sulla figura che si tiene dentro e che non vede più fantastica e rimugina. È bene che sfumi lentamente, se la situazione è molto grave, e che comunque resti come immagine.

Poi c'è il problema che l'uomo si sarà fatto una compagna, che prenderà il posto della mamma e sarà la nuova mamma. Ci sono tante dinamiche che, a seconda della situazione, portano il giudice a decidere, si spera, responsabilmente.

Come fare perché le case famiglia siano effettivamente controllate? L'abbiamo già affermato. Deve essere il procuratore a occuparsene, ma, se a me arriva una denuncia, o anche se non mi arriva, ma sento voci di corridoio, vado a vederla e tranquillamente la chiudo. A Napoli ho chiuso moltissimi istituti in cui accadevano cose terribili, perché un tempo accadevano davvero cose terribili. Ho visto bambini con le ginocchia quasi bucate dal granone sul quale venivano fatti inginocchiare, bambini tutti pestati. Una volta chiesi che cosa accadesse. Il bambino tirò fuori una scarpa con un tacco alto. Era un istituto di suore.

È accaduto una quindicina o una ventina d'anni fa. Prima avvenivano queste situazioni. Adesso penso che siano estremamente ridotte, ma che ci possano ancora essere. Chi ne sente parlare deve immediatamente denunciare. Altrimenti sappiamo che genericamente esistono, ma dove?

Come fare perché si possa evitare di spendere tutti questi soldi? Occorre evitare che il bambino entri in casa famiglia non prima dei sei anni e dopo due anni verificare a tutto tondo se nuovamente ci sono famiglie, rete familiare, o qualcun altro presente, perché può darsi che intanto si sia verificato un nuovo evento, in modo da costringere il giudice ad attualizzare la posizione.

Non ho parlato dei servizi sociali perché il discorso non è facile. Credo nell'operatore sociale, ritengo che sia la sentinella avanzata sul territorio che può davvero compiere una segnalazione attenta e che in una visita domiciliare davvero può cogliere alcuni segnali. Ci credo, però qual è la situazione un po' in tutta Italia? In particolare parlo del Lazio, ma mi riferisco anche a Napoli. La pianta organica è sguarnita per via dei

pensionamenti continui e, quindi, si stipulano convenzioni, ragion per cui oggi mi trovo un assistente sociale che valuta un caso e tra sei mesi o un anno un'altra. Non hanno speranza di restare. Possono essere anche ragazze responsabili, però in linea di massima, quando non si vedono proiettate nel futuro, tirano un poco a campare.

I servizi sociali sono molto diversificati. Ci sono comuni in cui non c'è un assistente sociale, ragion per cui io tempesto il sindaco e poi mi viene finalmente la notizia che qualcuno è stato nominato grazie a me. Ma un solo assistente sociale è insufficiente per un comune di 40.000 abitanti.

Le piante organiche, almeno per quanto riguarda Roma e anche la Campania, che io conosco bene, sono assolutamente inadeguate e non attrezzate. Magari si trovano in sede inadeguata, senza un computer, per il telefono devono andare alla stanza a fianco e per la fotocopiatrice al piano di sopra. Ciò significa un servizio mediocre. Mi sono riferita a Napoli, ma penso che accada anche a Roma.

Ci sono operatori molto bravi dovunque, anche su Roma e nel Lazio, ma io non posso affermare che ciò valga per tutti i servizi e per tutti i comuni, perché ci sono quelli che, secondo me, non hanno proprio il senso di ciò che devono fare, ai quali deve essere spiegato.

Non ci sono corsi di preparazione, né di aggiornamento. Io propongo continuativamente di svolgere tutto gratis personalmente, spostando persone dal Nord al Sud, che vengano introdotti operatori e vengano tenuti corsi di formazione. Parliamo sempre di corsi che si devono fare, ma che non si fanno.

La figura dell'operatore per il tribunale per i minorenni è essenziale, perché è quella che porta la segnalazione, segue il caso e riferisce sui rapporti. Il tribunale non può continuamente sentire le persone, ascoltare il bambino e verificare i rapporti. Il servizio, sia sociale, sia sanitario, è di estrema utilità.

Noi stiamo cercando di attualizzare per ridurre i tempi di bambini che sono in situazioni di abbandoni, e, ma non tanto per verificare l'abbandono, abbiamo instaurato il contenzioso dall'inizio. Il collegio e il pubblico ministero vedono tutti i protagonisti, madre, padre, nonna, zio, servizio sociale, tutore, curatore, tutti coloro che sono entrati nella vita del bambino, per cui la decisione è molto più meditata e convinta. Esprimere il parere sulle carte, che a volte sono abbondanti, è difficile.

Ho disposto che non possiamo andare avanti e dichiarare un'adottabilità sulle carte. Vediamo tutti i soggetti, tenendo in un giorno una prima udienza, una seconda e anche una terza, perché almeno si decida oggi sulla vita di un bambino, senza rimanere appesi.

La comunità locale può fare tanto, rispondo al sindaco. Chi paga le case famiglia ? L'ente erogatore della spesa io credo debba svolgere un esame di coscienza e chiedersi come deve spendere meglio questa cifra, perché si spendono milioni di euro. La casa famiglia specializzata, per bambini, e ce ne sono tanti, con problemi sanitari, costa da sola 200.000 euro. Le altre tra gli 80, i 90 e i 100.000 euro.

L'altro giorno ho tenuto un'udienza e ho calcolato quanto costasse il bambino coinvolto. È costato 750.000 euro. Che cosa abbiamo fatto di quel bambino ? Nulla, è rimasto dov'era.

L'ente erogatore è il comune, mentre le madri nubili sono a carico della provincia. L'ente deve vedere quanti bambini ha – io saprei eseguire tranquillamente il calcolo – quanto gli sono costati e chiedersi come può organizzarsi.

Ho portato l'esempio dei rifugiati, perché il loro è uno *status* particolare. Ho cercato di vedere se sui rifugiati si potesse intervenire. Naturalmente non ho avuto risposta e i soggetti di cui ho parlato stanno sempre dove sono. La domenica vanno a prendere i figli, fanno la passeggiata, poi ognuno torna nel suo buco e i figli nella casa famiglia.

È vero anche che le case famiglia hanno interesse a tenere quanti più bambini possibile. Per esempio, noi abbiamo tolto a una tre bambini, dove ne sono rimasti due, ed erano tutti in fibrillazione. Mi preoccupa, quando vedo la fibrillazione. Il responsabile del pagamento deve farsi i conti come una brava massaia. Se andare in un dato tipo di negozio costa tanto di più, che si opti per un supermercato.

Perché il rappresentante del comune o della provincia non verifica i suoi conti e trova una soluzione? Prima occorre pensare all'affidamento. Poi, per alcuni nuclei particolari, di intervenire economicamente. Non si può pensare di dare a tutti una casa e un lavoro, quello è il problema.

A chi ha fatto riferimento al lavoro rispondo che oggi c'è tanta sofferenza nei bambini per questo motivo. Un bambino di dieci anni l'altro giorno mi ha detto « Tutto è iniziato quando papà ha perso il camion – intendendo il lavoro -. Da allora papà ha cominciato a bere, mamma esce la mattina alle sei per pulire le scale e lui si arrabbia con mamma e la picchia ». Ha raccontato proprio la tragedia di una famiglia che perde il lavoro. Esiste ora questa realtà.

Il comune dovrebbe individuare, come per esempio avviene in Inghilterra, alcuni spazi. In Inghilterra ogni palazzo ha una bella veduta da una parte e una brutta magari posteriore. In molti palazzi la parte meno gratificante per il panorama viene concessa alle persone che non sono in grado di acquistare e lo Stato li aiuta anche nel pagamento. A me è sembrata un'iniziativa bellissima, quando l'ho appresa.

Per esempio, perché non fare anche questo, ossia trovare dei posti, dei luoghi in cui può insediarsi un nucleo familiare che non ha nessuna colpa, se non per il fatto che ha perso il lavoro e non ha una casa, ma non è né maltrattante, né abusante, né tossicodipendente, né costituito da malati psichiatrici. Esiste una fetta – non la grande fetta, perché la maggior parte dei bambini che sono in istituto appartiene a famiglie non funzionali alla crescita – di bambini che sono in istituto perché i loro genitori non sono in grado di avere una casa e un lavoro.

PRESIDENTE. Qual è la percentuale?

CARMELA CAVALLO, *presidente del tribunale per i minorenni di Roma*. Non glielo saprei riferire, ma forse un 25 per cento.

Come evitare il trauma? Io non prelevo mai i bambini dalla scuola. È stato sottolineato che si sarebbe potuto chiedere al dirigente quando escono i bambini. Mi lasci soprassedere, ma questo gesto avrebbe anche potuto indurre a chiedersi perché lo facessero trattenere.

Io sono contraria alla scelta della scuola, però si poteva anche fare in modo che l'allontanamento non fosse eseguito platealmente sotto gli occhi dei bambini, che erano in palestra, ma soprattutto senza tirare verso di sé un bambino. Questa situazione si sarebbe dovuta risolvere tre anni prima, perché pare che durasse da tre anni. Nell'immediatezza, il bimbo è più piccolo, i coniugi sono meno conflittuali e si sarebbe, quindi, potuto agire meglio.

Noi arriviamo, in queste particolari situazioni, sempre tardi. La Convenzione di Strasburgo all'articolo 7 dispone che la decisione deve essere presa in modo rapido dal giudice.

Venerdì nella mia segreteria c'era un padre addoloratissimo, il quale si lamentava di non poter vedere sua figlia e non conoscerne neanche il volto, perché ormai aveva compiuto sei mesi. L'aveva vista solo attraverso i vetri. Bisogna intervenire subito. Se si continua con le perizie, la situazione deflagra.

Se una madre non permette a un padre di vedere come cresce sua figlia, o viceversa, secondo me, o ci sono gravissimi motivi, oppure non può accadere. Al di là del fatto che la nostra legge parla di bigenitorialità e di affido condiviso, è un principio etico umano e sacrosanto: perché un padre o una madre siano privati di tale diritto occorrono motivi gravissimi,

perché il bambino ha diritto – è il bambino che ha diritto e non il genitore, il che vale anche per i nonni, che stanno praticamente irrompendo nel tribunale – ad avere entrambi i genitori. Il nonno non ha alcun diritto se ciò va a divergere con i dettati educativi dei genitori. Non possiamo avere nonni che confliggono con i genitori e che sostengono che una donna non è la madre del bambino, perché la madre è morta, e gli mostrano la foto.

Non è possibile. O si accetta la nuova figura della mamma e si continuano a vedere i propri nipoti, o non si può interrompere il rapporto educativo genitori/figli. Sicuramente si deve evitare il trauma intervenendo quanto prima, lasciando aperta la porta a lui o a lei, a seconda se lui o lei è il genitore privilegiato per quanto riguarda la residenza, e il bambino deve mantenere i rapporti con l'altro.

È la figura del padre che sta sparendo. Qualche anno fa sono andata a Ischia perché si era suicidato un ragazzo, il cui suicidio seguiva quello di un altro ragazzo. Mi avevano chiesto di parlare un po' ai giovani per capire che cosa avesse portato questo ragazzo di quattordici o quindici anni, figlio di separati affidato a una zia, a togliersi la vita.

Ho svolto un intervento lungo e ho affermato che, se non c'è un padre, una madre se lo deve inventare. C'erano tutte le scolaresche superiori di Ischia in un enorme hotel, da cui ho ricevuto l'applauso più grande della mia vita. Mi commuovo ancora al ricordo. Ho toccato un punto debole di tutti quei ragazzi.

Oggi sono molte le donne che cercano di escludere l'uomo. I motivi sono diversi, ma è una realtà. A noi arriva la patologia – ci saranno tante ottime madri – ma nel nostro panorama patologico è sempre la donna che tenta con protervia di escludere quest'uomo. Può trattarsi di una donna non sposata con cui c'era stata una promessa di matrimonio in un piccolo centro, oppure di una donna che era stata più volte tradita. Ci sarà sempre un motivo per cui le donne vogliono assolutamente escludere l'uomo, il che non è giusto.

Io ho trattato il caso di una bambina che credeva che il marito della madre fosse il padre. Il padre aveva protestato a lungo, ragion per cui a un dato punto ho preso in mano il caso. Ho chiamato la bambina – noi non sapevamo che ignorasse l'identità del padre – e lei mi ha parlato di quest'uomo che chiamava papà. Io le risposto che lo chiamava papà, ma che non era il suo papà. La bambina era cresciuta fino a sette od otto anni credendo che il marito della madre fosse il padre, mentre dall'altra parte il padre protestava per avere rapporti con la bambina. È una situazione assurda.

Adesso la bambina ha ripreso i rapporti con il padre. In effetti, non è un granché di padre e la madre ha i suoi problemi, però un bambino ha il diritto di sapere chi è suo padre. L'altro uomo è il marito della madre. Oggi è molto frequente che ci siano la fidanzata di papà o il fidanzato di mamma. Sono, purtroppo, le realtà di oggi, ma almeno deve essere chiaro chi è il vero padre.

Le nostre sono buone leggi nel panorama internazionale. Quello che manca, come è stato accennato, è la tutela dell'interesse superiore del minore. Siamo tutti convinti che, nelle situazioni in cui è protagonista un minore, è il suo interesse che va tutelato? Di questa cultura non siamo ancora permeati, ma le nostre sono buone leggi.

A livello internazionale molte nostre leggi vengono guardate come modello, sia civile che penale. Noi abbiamo ratificato tutte le convenzioni che sono state emanate a livello internazionale nell'interesse superiore del bambino, ma non è permeata di questo principio nemmeno la cultura di coloro che sono coinvolti nelle situazioni di protezione e che molto spesso favoriscono più l'adulto che non il bambino.

Quello che manca è la condivisione della cultura per cui il diritto del bambino deve essere preminente e del fatto che il suo è un ascolto che dobbiamo compiere. Dopo averlo informato, dopo essere convinti che il bambino è in grado di esprimere la propria opinione, dob-

biamo ascoltarlo e fargli capire che non siamo tenuti a seguire ciò che ci dice, ma che lo terremo in conto, che lui non è responsabile se sarà affidato alla madre o al padre, perché ciò sarà deciso da tante persone, le quali, però, vogliono sentire la sua voce.

Noi giudici minorili cerchiamo di attualizzare questo aspetto. Ci può essere una *défaillance*, dovunque ci può essere, però lo sforzo totale di tutti gli uffici giudiziari va in questa direzione. Vorremmo che anche quello dei cittadini comuni andasse in questa direzione, il che purtroppo non sempre avviene.

PRESIDENTE. Grazie, dottoressa Cavallo. Lei non ci ha lasciato un testo scritto, ma è comunque tutto verbalizzato. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 13,55.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VALENTINO FRANCONI

Licenziato per la stampa
il 5 dicembre 2012.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

€ 2,00

16STC0021530